

*Ogni riferimento a cose e persone è puramente casuale.
In appendice un piccolo Glossario per chiarire i termini meno noti.*

ISBN: 978-88-7853-370-7

ISBN ebook: 978-88-7853-569-5

finito di stampare nel mese di dicembre 2014

Edizioni Sette Città
Via Mazzini 87 - 01100 Viterbo
tel 0761304967 fax 07611760202
www.settecitta.eu

Romolo Malatesta

IL PAESE
DI COSO

Sette Città

La pigrizia è il rifugio degli spiriti deboli.

(Chesterfield)

IL PAESE DI COSO

Era avvenuto tutto così in fretta che ancora non mi rendevo conto di trovarmi in cima ad una torre dove il gruista celeste mi aveva appena sganciato. Tenevo ancora le mani sugli occhi come durante il viaggio da l'aldilà. Poi mi feci coraggio e allargai un poco le dita: mi ferì quasi la luce di una piccola cupola di sole che lievitava adagio all'orizzonte. Allora, anche se lentamente, abbassai la guardia. Dopo un respiro di sollievo restai immobile a gustarmi il sole che stava dando spettacolo.

Lì per lì non feci caso alle cornacchie che continuavano a muoversi indifferenti, come se io non ci fossi. Alcune zampettavano con grazia sul muro largo della torre, simili ad indossatrici in passerella per la presentazione di modelli in seta nera che il sole si divertiva a lucidare un poco. Altre, si affacciavano dalle buche ancora mezze discinte. Appena un'occhiatina qua e là e poi di nuovo nella loro privacy. Certe erano immobili come sassi di fuliggine. Come il santo che parlava agli uccelli, le chiamai pure sorelle. Ma quelle sempre lì, indifferenti, fino a che, annoiate, non volavano via ed era per caso. Solo quando le vidi perdersi oltre il campanile tutto bianco, di quelli da cartolina illustrata di Pasqua con tanto di rondoni stampati che gli girano intorno, mi dissi che avrei anche potuto toccarle quelle cornacchie. Ormai. E continuai a guardarmi intorno. Non era niente male ciò che vedevo. Avevo un paese messo ai miei piedi come un suddito rispettoso, ma non sapevo il suo nome. Girai lo sguardo intorno. Compiaciuto mi dissi "però". Da su a giù le case non erano poche. Mi fanno subito tenerezza le più vicine, le più piccole che si tengono strette strette, forse per meglio nascondere gli anni, a chiedere, in coro, prote-

zione alla torre. I raggi del sole si fermavano sui tetti vecchi. Abbracciavano i camini e accarezzavano la gobba rugosa delle tegole romane. Qua e là, sui muri sbrecciati, i maschi dei passeri, ancora indecisi su dove andare a rubare, si aggiustavano, con mossette nervose, quella sorta di scoppoletta marrone, che sul capo hanno macchiata alla malandrina. Li salutai con un sorriso. E sì, anche le femmine che, invece, mezze assonnate, cercavano di stirarsi la vestina troppo corta e un poco sgualcita, belle e pronte a rinfrescare insieme i pettegolezzi messi via al calar della sera. Di nuovo pensai a quale poteva essere il nome di questo paese che messo così come era, ora vedevo come un gigante rabbonito, rassegnato, aggrappato a degli scogli e un poco confuso in un vapore grigiastro che si leva dal basso, oltre le chiome scomposte degli alberi. Così, tra un boh e l'altro rimuginato dentro, tanto per scaramanzia, provai ad indovinare. Niente. E mi ritrovai ancora più confuso. Una cornacchia mi passò sulla testa come una sassata. Si posò lì vicino gracchiando indispettita. Con quella vociaccia pensai che mi stesse chiedendo "E tu chi sei?". Sorpreso, non sapendo che rispondere mi rifugiai in un prolungato eehh, allargando le braccia ed inchinandomi un poco, mentre essa già se ne volava via senza degnarmi di altro.

Su quella torre alta e quadrata, provai a muovermi. Dovetti farlo pure goffamente cercando un qualche appoggio. Non mi sembrava ancora vero di aver toccato terra. Ero indeciso, incerto, preso dalle vertigini, perfino impressionato dalla vicinanza di alcuni cipressi così allungati, impettiti e sicuri come ombre di nobili e severi castellani trapassati da tempo.

Ad occhi bassi, arrivai alla botola. Scesi giù, strisciando, per le scale che non finivano mai. «Finalmente.» dissi, arrivato all'ultimo gradino. Per un poco sostai sull'uscio mezzo aperto che dava nel cortile dentro il castello abbandonato.

Un gatto rossiccio, spruzzato di macchie bianche e nere uscì da una porta spalancata e cadente. Zampettava altero come se fosse di ritorno da una notte brava d'amore o si avviasse alla prima battuta di caccia. Con quell'aria spavalda, sicura, da padrone

e signore di tutto il castello. «Micio! Pss, pss!» lo chiamai anche con un gesto amichevole delle mani. Il gatto rossiccio, maculato di bianco e di nero, invece non mi degnò nemmeno di uno sguardo. Superbo si allontanò senza muovere un baffo. Io me ne ebbi a male. Qualcosa mi diceva che, anche se quel gatto proprio nero non era, il giorno non iniziava sotto i migliori auspici. Allora, tanto per darmi animo, mi dissi che davvero tutto avveniva per caso. Come per caso era sicuramente avvenuta la mia scelta d'invio sulla terra per via dell'Apocalisse là dove si recita "Mille e non più mille". Riguardo alla fine del mondo e al definitivo avvento del Regno dei Cieli.

Per questa scadenza, anche se non proprio da eccola. Dio si era affidato ad un computer stellare per le destinazioni, tenendo conto che nessuno, per ovvie ragioni, capitasse nel proprio paese. Quello che lì avrebbe potuto trovare, a dir poco, poteva finirci ... stecchito.

Ero ancora sotto la torre cariata dal tempo. Guardai i panni che indossavo. Anche quelli me li ritrovavo addosso per caso. I miei, il giorno del visto arrivare, di certo dovevo averli gettati qua e là nel guardaroba dell'aldilà. Così, al momento del visto partire, dovetti scusarmi con la voce, sicuramente del gruista celeste che non vedevo, che mi apostrofò nel vuoto dello spazio immenso del cielo.

«Ma come ti sei combinato.» gridò quella voce. E non poteva che averla con me e di certo per il mio abbigliamento.

«Al buio, per la fretta e senza pensare, eccomi qua, vestito alla meglio!» dissi io a voce alta.

«Che meglio non potevi!»

«Come?»

«Niente, niente! Era solo una battuta!»

Siccome stavamo arrivando a destinazione, passammo ai convenevoli e via.

Dio si stava dando daffare proprio per via del terzo millennio. Si seppe che mandava già a destinazione i suoi messi speciali, tanto per giocare d'anticipo. Che più di un sondaggio, era

una curiosità tanto per sapere in che modo i “monnaroli” di oggi avrebbero aspettato la fine del mondo. Se chiusi nei monasteri a salmodiare con i monaci, accalcati nei santuari in ansia e in preghiera come nel mille, oppure a godersela nei bordelli facendo i furbi della situazione, tentando magari la contumacia con gli irriducibili che non credevano affatto che i cieli si squarciassero e che la terra davvero crollasse. Insomma tanto per vedere se le cose erano cambiate, e come, con il passar del tempo.

Intanto continuavo a guardarmi e mi veniva da ridere per come ero vestito. Con quella giacca poi, nera da frac cui erano state tagliate le code, con i risvolti di raso con le punte a lancia. Un camiciotto rosso da pittore esaltato mi faceva da sparato malamente tenuto sopra il pantalone blu con tanto di bande color melone. Continuavo a sorridere. In ogni caso, messo in quel modo, anche senza volerlo, non avrei potuto che stupire. Abito a parte, non sapevo raccapazzarmi. Come non sapevo il nome del paese al quale, dall’alto, avevo dato solo una sbirciatina.

Ero ancora lì, bella corte del castello, sotto la torre. Guardando in alto la sciabolata di sole che entrava da una fessura per il gridaccio di altre cornacchie. Tirata su, e non so come, quella sorta di brache che mi erano scese giù e rassettatomi un poco, mi mossi.

Al primo passo mi accorsi di avere ai piedi scarpe nere di copale. Un poco ridendo commentai: «Roba da anticaja e pietrella e per dispetto fanno perfino lo scrocchio!» Pure quelle avevo prese a caso. Una scusante: anche volendo, là, avrei avuto ben poco da scegliere. Sempre meno gente arrivava calzata nell’aldilà.

Uscii da quel castello in abbandono con un senso di sollievo. Le case lì davanti erano rattoppi di colore che però non riuscivano a coprire del tutto il grigio naturale che ancora sputava fuori insistente. In certi vicoli, da una finestra, all’altra davanti, ci si poteva dare la mano. Non si vedeva anima viva. Ebbi subito come un tremore per paura di essere finito in un paese abbandonato. Poteva essere che la gente fosse ancora immersa nel sonno. Me